

Per lo Stato islamico in Iraq e in Siria il coronavirus si è rivelato un vero colpo di fortuna

Così l'Isis risorge nel "Siraq"

Per quel che resta dello Stato islamico in Iraq e in Siria il coronavirus si è rivelato un vero colpo di fortuna. Con l'attenzione del mondo e dei paesi mediorientali tutta concentrata sull'emergenza sanitaria e la conseguente riduzione del 50% dei contingenti militari onde evitare contagi, l'Isis è passato da 4 a 20 attentati al mese. L'ultimo, clamoroso, è avvenuto lo scorso 24 agosto 2020 tra le città di Ad Dumayr e Adra, a nord-est della capitale siriana Damasco, dove ha sede il gasdotto "Arab Gas Pipeline" che parte dall'Egitto, passa dalla Giordania e arriva in Siria, che è stato attaccato con degli esplosivi. All'agenzia stampa "Sana" il ministro del Petrolio e delle Risorse minerarie **Ali Ghanem** ha dichiarato che "I controlli effettuati dimostrano che l'esplosione è il risultato di un attacco terroristico". In precedenza sempre in Siria, dove l'Isis ha intensificato gli attacchi specie nelle zone di Homs e Deir Ezzor, lo scorso 18 agosto 2020 era stato attaccato un convoglio russo dove viaggiava il generale **Vyachelsav Gladich** che è rimasto ucciso. La morte dell'alto ufficiale ha mandato su tutte le furie il Cremlino che ha dato ordine di effettuare bombardamenti a catena e rastrellamenti a tutto campo. Secondo **Yehia Rasool**, portavoce del governo di Baghdad, la recrudescenza delle attività dell'Isis ha portato le truppe di Bagdad dall'inizio dell'anno a metà aprile 2020 ad effettuare 1.060 missioni dove sono morti 135 jihadisti. In Iraq invece l'Isis, attacca la polizia e i militari dell'esercito senza trascurare di soffiare sul fuoco dell'odio secolare tra sunniti e sciiti.

Minaccia reale

Vero che si tratta di numeri non certo paragonabili a quanto accadde tra il 2014 e il 2017, tuttavia «la minaccia è reale», così come ha dichiarato il vicepremier del Kurdistan **Qubad Talabani** all'Associated Press: «Si stanno mobilitando e ci attaccano nel Nord. Presto cominceranno a colpire



Vyachelsav Gladich



Il luogo dell'attentato al convoglio russo

anche Bagdad». Dalla caduta della cittadina siriana di Al-Baghuza Fawqan, ultima roccaforte dell'Isis, avvenuta il 23 marzo 2019 dopo mesi di assedio e di furiose battaglie, l'Isis ha lavorato sottotraccia per ricostruire le sue strutture sul territorio. Al culmine della sua forza nel "Siraq" il gruppo aveva più di 40.000 combattenti (ma su questo numero gli esperti non sono concordi perché c'è chi stima fossero di 55-60.000) divisi in tre "eserciti": Jaish al-Khilafa (l'Esercito del Califfato), Jaish al-Usra (dal nome dell'ultima campagna ordinata dal profeta Muhammad) e Jaish Dabiq (dal nome della città nel nord della Siria menzionata nei rapporti attribuiti ai detti del Profeta). Durante le ultime battaglie del gruppo nella valle del fiume Eufrate la capacità di

competere in battaglia dell'ISIS si era ridotta ad una sola divisione ribattezzata "Jaish Khalid" (in onore del famoso comandante musulmano del 7° secolo Khalid bin al-Waleed), della quale facevano parte circa 4.000 combattenti. Oggi, secondo l'intelligence americana e quella irachena, lo Stato islamico conta su circa 3.500-4.000 "combattenti attivi", 2.000 dei quali sono concentrati in alcune aree dell'Iraq settentrionale e centrale, ciononostante altri 8.000 jihadisti (allo stato inattivi) si troverebbero in 11 settori regionali dell'Iraq in attesa di ricevere ordini. Le wilayat (province) sono passate da 35 (dato 2016) a 14, i ministeri sono cinque (erano 14) ai quali si aggiunge un dipartimento per l'immigrazione e l'amministrazione delle remote provincie che erano 5

nel 2016 e si occupavano di relazioni pubbliche e tribali, ricerca e studi, immigrazione e questioni relative ai membri deceduti o dei catturati.

Rivolte e fughe dai campi profughi

Una vera bomba ad orologeria in termini di adesione all'Isis, sono i campi dove vengono detenuti donne e bambini, uno su tutti quello di Al-Hol (Nordest della Siria) dove non ci sono acqua corrente e elettricità e dove vivono ammassate almeno 70.000 persone, il 90% composto è da donne ex mogli di jihadisti e 50.000 bambini tra i quali 20mila siriani e 29mila minori provenienti da 62 paesi del mondo.

Nel campo insieme alle rivolte, grazie alla corruzione delle guardiane si sono verificate numerose fughe di jihadiste.

La più nota è **Hayat Boumeddiene**, compagna di **Amedy Coulibaly** (1982- †2015), responsabile dell'attentato al supermercato "Hyper Cacher" di Parigi del 9 gennaio 2015 e della morte, l'8 gennaio 2015, di un'agente della polizia comunale di Montrouge (Hauts-de-Seine). Nonostante il fatto che su di lei vi fosse un mandato di cattura internazionale, non fu mai riconosciuta grazie a documenti falsi. È tornata in Europa? Nessuno è in grado di affermarlo ma nemmeno smentirlo. Altri fuggitivi pagando 12.000 dollari a dei facilitatori, hanno raggiunto la Turchia dove è facile svanire nel nulla anche se è certo che alcuni/e di loro, sarebbero rientrati in Europa attraverso la rotta dei migranti e quella balcanica.

Il nuovo califfo



Sulla situazione a dir poco esplosiva dei campi il responsabile di queste strutture nel nord-est della Siria e nel distretto di Jazira Mahmoud Karo ha dichiarato; "Abbiamo iniziato a notare che i nuovi arrivati erano molto ben organizzati, hanno organizzato la propria polizia morale. Sono ben strutturati". Ma l'aiuto più grande che potrebbe ricevere l'Isis è quello occidentale perché se le forze della coalizione decidessero di lasciare definitivamente il "Siraq" ai tagliagole dell'Isis e al nuovo califfo **Amir Mohammed Abdul Rahman al-Mawli al-Salbi** alias Abu Ibrahim al-Hashimi al-Qurayshi (nelle foto qui sopra), basterebbero pochi mesi per ripristinare al-Dawla al-Islamiyya (lo Stato islamico). E stavolta nessuno si illuda, non farebbero gli stessi errori del passato.

STEFANO PIAZZA

Hayat Boumeddiene, compagna di **Amedy Coulibaly** responsabile dell'attentato al supermercato "Hyper Cacher" di Parigi del 9 gennaio 2015 e della morte, l'8 gennaio 2015,

di un'agente della polizia comunale di Montrouge è fuggita da un campo profughi. È tornata in Europa? Nessuno è in grado di affermarlo ma nemmeno smentirlo.



Tensioni fra UE e Regno Unito mentre sta per finire il tempo utile per raggiungere un accordo

Scintille sulla Brexit allo scadere della mezzanotte

Tempi stretti per Unione europea e Regno Unito per trovare un accordo. La metà di ottobre è l'ultima scadenza per concludere un accordo post-Brexit con l'Unione Europea, secondo il Primo Ministro britannico **Boris Johnson**, che prima dell'apertura dell'ottavo round di negoziati a Londra questa settimana ha ribadito che il Regno Unito non comprometterà la sua indipendenza.

"L'UE è stata molto chiara sul calendario. Anch'io. Ci deve essere un'intesa con i nostri amici europei da parte del Consiglio europeo del 15 ottobre affinché possa entrare in vigore entro la fine dell'anno", afferma Johnson. "Non ha senso pensare a scadenze che vadano oltre", dice. "Se non riusciamo a trovare una soluzione per allora, non vedo la possibilità un accordo di libero scambio tra di noi".

"Potremmo avere un accordo commerciale con l'UE come quello dell'Australia", che secondo Johnson rappresenterebbe "un buon risultato per il Regno Unito", che sta preparando le sue infrastrutture doganali e portuali per un tale scenario. "Avremo la libertà di stipulare accordi commerciali con qualsiasi paese del mondo. E prospereremo dannatamente bene" aggiunge il premier britannico per cui "un'intesa può sempre essere raggiunta... Continue-

remo a lavorare sodo a settembre per raggiungerla", dice. I negoziati sono in fase di stallo su questioni come la pesca e la parità di condizioni nelle relazioni commerciali.

"Anche in questa fase avanzata, se l'UE è disposta a ripensare la sua posizione (...) ne sarei felice", conclude Boris Johnson, avvertendo che il Regno Unito non scenderà a compromessi "sui fondamenti di ciò che significa essere un Paese indipendente per arrivarci".

Ma oltre alle parole, il governo britannico intende anche modificare in modo unilaterale l'accordo provvisorio attualmente in vigore con l'UE con una legge denominata "Internal market bill" che, in sostanza, creerebbe un mercato unico tra i quattro paesi che formano il Regno Unito (Inghilterra, Galles, Irlanda del Nord e Scozia) che sostituisca il mercato unico europeo che attualmente continua a regolare le relazioni commerciali anche fra gli stessi paesi del Regno.



La rabbia dell'UE

Una decisione, questa, che ha mandato su tutte le furie Bruxelles che denuncia una "violazione del diritto internazionale" e che ha spinto la Commissione Europea a convocare una riunione straordinaria per discutere i contenuti della legge. La presidente della Commissione **Ursula von der Leyen** si è detta "molto preoccupata per l'annuncio del governo britannico sulle sue intenzioni di violare l'accordo di ritiro. Questo violerebbe il diritto internazionale e minerebbe la fiducia".

Il capo del Consiglio europeo dei leader del-

l'UE, **Charles Michel**, da parte sua ha chiesto alle parti in causa di "mantenere la calma" avvertendo allo stesso tempo il Regno Unito che la sua decisione di "lasciare il club" dell'UE significa che "ci saranno conseguenze".

Lo stato dei negoziati tra Regno Unito e UE sembra quindi, almeno all'apparenza, piuttosto confuso e lontano dal raggiungere il suo obiettivo anche se, come con ogni negoziato che si rispetti, i dettagli e i progressi vengono in larga parte tenuti segreti e il grande pubblico ne è all'oscuro. È infatti possibilissimo che le minacce e gli avvertimenti incrociati degli scorsi giorni siano solo una tattica per aumentare la pressione sulla controparte.

D'altro canto, per entrambi la posta in gioco è altissima. Per il governo Johnson si tratta di realizzare la promessa, ripetuta ad nauseam durante l'ultima campagna elettorale, di essere in grado di realizzare la Brexit e fare del Regno Unito un paese sovrano e indipendente, legato il meno possibile all'UE. Per Bruxelles il rischio è di trovarsi alle porte un competitor di peso che non sia sottomesso alle regole UE e che diventi nei prossimi anni, come l'aveva definito a suo tempo Donald Tusk, una "Singapore del Nord".

K.C.